

dico decisa, perché non ne ho mai avuta una. Mio padre urla di nuovo: I tuoi piedi sono già tutti imbrattati, e adesso poi l'ho detto a tutti. Solo perché tu lo sappia. Imbrattati, imbrattati! Dico sorridendo: I miei piedi sono lavati, spero che tutti abbiano dei piedi così puliti.

È buio fitto davanti alla finestra, non posso aprirla e premo il viso contro il vetro, non si riesce a vedere quasi niente. Lentamente ho l'impressione che il fosco specchio d'acqua potrebbe essere un lago e sento gli uomini ubriachi cantare sul ghiaccio un corale. So che dietro a me è entrato mio padre, ha giurato di uccidermi, e mi metto svelta tra la lunga tenda pesante e la finestra, in modo che non mi sorprenda a guardare fuori, ma so già quello che non debbo sapere: in riva al lago c'è il cimitero delle figlie uccise.

Sopra una piccola nave mio padre comincia a girare il suo grande film. Lui è il regista, e tutto procede secondo la sua volontà. Ho capitolato di nuovo, perché mio padre vorrebbe girare un paio di sequenze con me, assicura che non mi riconosceranno, ha il migliore truccatore. Me ne sto seduta aspettando, non sono ancora vestita e truccata, ho i bigodini in testa e solo un asciugamano sulle spalle, ma all'improvviso scopro che mio padre sfrutta la situazione e gira già di nascosto, salto su indignata, non trovo niente per coprirmi, tuttavia corro verso di lui e dico: Smettila, smetti subito! Dico che quella pellicola deve essere distrutta subito, non ha niente a che fare con il film, ciò è contro gli accordi, la pellicola deve essere tolta via subito! Mio padre risponde che ci tiene proprio a quella cosa, sarà il punto più interessante dell'intero film, e continua a girare. Sento con orrore il ronzio della camera e chiedo un'altra volta che smetta e tiri fuori quel pezzo di pellicola, ma lui continua a filmare imperterrito

e dice ancora di no. Mi agito sempre di più e grido che ha ancora un secondo per rifletterci, non ho più paura di un ricatto, saprò aiutarmi da sola se nessuno mi aiuta. Dato che continua a non reagire e il secondo è passato, cerco in ogni modo di fermarlo, mi precipito di nuovo nel guardaroba, la cui porta è divelta dai cardini in modo che io non mi possa chiudere dentro, mio padre ride, ma in quel momento vedo la piccola ciotola con l'acqua saponata che è pronta per la manicura davanti allo specchio, prendo la ciotola e rovescio il liquido sugli apparecchi e sui tubi della nave, dappertutto incomincia a fumare, mio padre si irridisce, e gli dico che l'avevo avvertito, sono cambiata, d'ora in avanti mi vendicherò di tutti quelli che, come lui, fanno qualcosa di contrario agli accordi. Tutta la nave fuma sempre di più, la pellicola è rovinata, la lavorazione deve essere interrotta bruscamente, tutti discutono angosciati, ma dicono che quel regista non lo potevano soffrire, sono contenti che questo film non si faccia. Abbandoniamo la nave su scale di corda, ondeggiamo in piccole scialuppe di salvataggio, ci portano su una grande nave. Mentre siedo esausta su una panca della grande nave e osservo le operazioni di salvataggio della piccola nave, si avvicinano dei corpi gonfi, sono uomini ancora vivi, ma ustionati, dobbiamo accostare, debbono essere raccolti tutti da questa nave, capita che molto lontano dalla nostra nave che affonda è esplosa un'altra nave, appartenente anch'essa a mio padre, con molti passeggeri a bordo, e tutti quei feriti vengono di là. Mi prende una paura infondata che la mia piccola ciotola di sapone abbia causato anche l'esplosione dell'altra nave, già suppongo che sarò incolpata di omicidio quando arriveremo a terra. I corpi sono spinti sempre più dalla nostra parte, vengono ripescati, anche morti. Ma poi sento con sollievo che l'altra nave è affondata per cause del tutto diverse. Io non c'entro affatto, è stata una negligenza di mio padre.

sogna finirla. Ma io bisbiglio, non posso venire, fammi provare un'altra volta, voglio calmarlo, lo ha fatto perché hai suonato, debbo rientrare subito. Non suonare più per favore! Ascolta, ci rivedremo, dice Malina, ma non prima che sia finita, perché voleva uccidermi. Protesto sottovoce, no, no, voleva colpire soltanto me, comincio a piangere perché Malina se ne è andato, non so più cosa debbo fare, debbo cancellare le tracce, raccolgo i cocci sulla strada, spingo con le mani i fiori e la terra verso il tombino, questa notte ho perduto Malina e questa notte Malina è mancato un pelo che non morisse, tutti e due, Malina e io, ma è più forte di me e del mio amore per Malina, continuerò a negare, in casa la luce è accesa, mio padre si è addormentato sul pavimento, in mezzo alla devastazione, tutto è distrutto, devastato, mi distendo vicino a mio padre, nella devastazione, perché il mio posto è qui, accanto a lui, che dorme flaccido e triste e vecchio. E sebbene mi disgusti guardarlo, debbo farlo, debbo sapere quale pericolo sta ancora scritto nel suo viso, debbo sapere da dove viene il male, e mi spavento, ma in modo diverso dal solito, perché il male è in un viso che non conosco, striscio verso un estraneo che ha le mani imbrattate di terra. Come sono capitata qui, come sono in suo potere, in potere di chi? Nella stanchezza mi viene un sospetto, ma il sospetto è troppo grande, reprimo subito il sospetto, non può essere un estraneo, non può essere stato inutile e non può essere stato mai un inganno. Non può essere vero.

Malina apre una bottiglia di acqua minerale, ma mi tiene anche un grosso bicchiere con un sorso di whisky davanti al viso, insiste che lo beva. Non ho voglia di bere whisky in piena notte, ma dato che Malina sembra così preoccupato, e le sue dita mi stringono il polso, suppongo di non star bene. Mi cerca il polso, conta e non sembra contento.

Malina: Continui a non avere niente da dirmi?

Io: Qualcosa si sta delineando, comincio anche a vederci una logica, ma non capisco affatto i particolari. Alcune cose sono per metà vere, per esempio che ti ho aspettato, che una volta sono anche corsa giù per una scala per fermarti, anche la storia con la polizia è quasi esatta, solo non sei stato tu a dire loro di andarsene, che era un equivoco, ma glielo ho detto io, io li ho mandati via. O no? Nel sogno c'era più paura. Chiameresti mai la polizia? Io non posso. Non l'avevo chiamata io, sono stati i vicini, io ho cancellato le tracce, ho dichiarato il falso, così si deve fare, vero?

Malina: Perché lo hai protetto?

Io: Ho detto che c'era una festa, una festa movimentata, come succede. Alexander Fleisser e il giovane Bardos erano di sotto, stavano separandosi, poi Alexander ha rischiato di essere colpito da un oggetto, non ti dico quale, era abbastanza grande per uccidere qualcuno. Sono state buttate giù anche delle bottiglie, niente vasi di fiori naturalmente. Io ho detto che era per errore. Una cosa così può succedere. Lo ammetto, non succede spesso, non in ogni famiglia, non tutti i giorni, non dappertutto, ma può succedere, a una festa, immaginati l'umore della gente.

Malina: Non parlo della gente, lo sai. E non ho chiesto nulla dell'umore.

Io: Non si ha neanche paura se si sa che potrebbe succedere davvero, è un'altra cosa, la paura viene dopo, in un'altra forma, viene stanotte. Già, ma non è questo che volevi sapere. Il giorno seguente sono andata da Alexander, anche il giovane Bardos avrebbe potuto essere colpito, lui lo conosco appena, ma era già a un centinaio di metri. Ad Alexander dissi che ero talmente, insomma, abbattuta, letteral-

mente senza parola, ma parlai parecchio perché Alexander aveva già fatto i suoi calcoli, e sentivo che avrebbe fatto una denuncia, ma questo non doveva succedere, capisci! Dissi anche che 'si' era creduto che la strada fosse vuota, chi poteva immaginare che ci fosse giù anche Bardos a quell'ora, e forse lo 'si' era visto, magari di sicuro, ma lo sapevo solo io, per questo mi misi a parlare di tempi difficili, solo si leggeva in volto ad Alexander che non poteva giustificare simili fatti con i tempi difficili, così inventai oltre ai tempi difficili una grave malattia, così continuai a inventare per un pezzo. Alexander non era convinto. Non era nemmeno mia intenzione riuscire convincente, ma impedire al momento il peggio.

Malina: Perché l'hai fatto?

Io: Non so. L'ho fatto. Allora era giusto per me farlo. Dopo non si sa più niente. Nemmeno una ragione, perché tutte le ragioni sono cadute.

Malina: Cosa avresti dichiarato?

Io: Niente. Con una sola parola, che ancora avrei potuto pronunciare – ma già non sapevo più cosa volesse dire –, avrei annullato tutte le domande. (*Faccio a Malina un segno con le dita, nell'alfabeto dei sordomuti*). Non me la sarei cavata bene così? O dicendo: legami di parentela. Per te è facile ridere, non ti è successo niente, non c'eri sul portone.

Malina: Forse che rido? Tu ridi. Dovresti dormire, è assurdo parlare con te finché nascondi la verità.

Io: Alla polizia ho dato dei soldi, non sono tutti venali, ma quei ragazzi lo erano, questo è vero. Sono stati contenti di poter ritornare al commissariato o a letto.

Malina: Cosa mi importano queste storie. Tu sogni.

Io: Sogno, ma ti assicuro che comincio a capire. È stato allora che ho cominciato a deformare tutto quello che leggevo. Se da qualche parte c'era '~~vestiti estivi~~', leggevo '~~delitti estivi~~'. Questo è solo un esempio. Potrei fartene a centinaia. Ci credi?

Malina: Certo, ma credo anche alcune cose che tu ancora non vuoi credere.

Io: E sarebbe...

Malina: Dimentichi che domani sono di servizio. Alzati in tempo, per favore. Sono stanco morto. E anche se una volta a colazione il mio uovo non fosse troppo sodo o troppo crudo, te ne sarei grato. Buona notte!

I nuovi delitti invernali sono arrivati, vengono già presentati dalle più importanti case di morte. Mio padre è il primo sarto della città. Mi obbliga a presentare i modelli da sposa. Quest'anno ci sono comunque solo delitti bianchi e solo pochi neri, i bianchi nel Palazzo del Ghiaccio, a 50 gradi sotto zero, là ci si sposa vivi per il pubblico e davanti al pubblico, in veli di ghiaccio e con fiori di ghiaccio. Gli sposi debbono essere nudi. Il Palazzo del Ghiaccio sta al posto dove era il vecchio club del pattinaggio e dove d'estate hanno luogo gli incontri di boxe, ma mio padre ha preso in affitto tutta la piazza, debbo sposarmi con il giovane Bardos, è stata fatta venire una orchestra, che ha anch'essa una paura da morire di dover suonare con quella temperatura, ma mio padre fa un'assicurazione per le future vedove dei musicisti.

Mio padre è ritornato dalla Russia, il viaggio gli ha fatto male. Non ha visto l'Ermitage, ma ha studiato le torture, ha portato con sé la zarina Melanie. Debbo andare con Bardos sul ghiaccio, in un grazioso, artistico padiglione di ghiaccio, applaudita da tutta Vienna

fare il mio dovere, andrò di nuovo a letto con lui, a denti stretti, con il corpo immobile. Ma deve sapere che lo faccio solo per accontentare gli altri, per non provocare uno scandalo internazionale. Mio padre è molto avvilito, fa capire che crede di essere ammalato, che ormai non è sempre all'altezza, e io non posso intavolare di nuovo la discussione, aggrava la propria malattia per non dover riflettere su Melanie e su di me. Improvvisamente mi balena perché si serve di ogni pretesto possibile, perché adesso vive con mia sorella. Non posso fare più niente per Eleonore, che mi manda un biglietto: Preghiera per me, intercedi per me!

Malina: Perché ora compare tua sorella, chi è tua sorella?

Io: Eleonore? Non so, non ho una sorella che si chiama Eleonore. Ma abbiamo tutti una sorella, vero? Scusa. Come ho potuto! Ma tu vuoi sapere qualcosa della mia vera sorella. Nell'infanzia naturalmente eravamo sempre insieme, poi ancora per un certo periodo a Vienna, la domenica mattina andavamo ai concerti alla Società Musicale, qualche volta uscivamo con gli stessi uomini, anche lei sapeva leggere, una volta scrisse tre misere pagine che non le si addicevano affatto, proprio come non ci si addicono tante cose, e non l'ho presa sul serio. Ho trascurato di fare una cosa. Che avrà fatto mia sorella? Spero che si sia sposata subito dopo.

Malina: Non devi parlare così di tua sorella, è solo una pena per te tenerla nascosta. E Eleonore?

Io: Avrei dovuto prenderla sul serio, ma allora ero così giovane.

Malina: Eleonore?

Io: Ha molti anni più di mia sorella, deve essere vissuta in un'altra epoca, in un altro secolo, conosco dei suoi ritratti, ma non mi ricordo,

non mi ricordo... Ha anche letto, ho sognato una volta che mi leggeva qualcosa, con una voce spettrale. Vivere arrendendo e non sentire il male. Dove è scritto?

Malina: Che ne è di lei?

Io: È morta lontano dalla sua terra.

Mio padre tiene mia sorella prigioniera, non fa trapeolare nulla, vuole da me il mio anello per lei, perché mia sorella deve portare quell'anello, mi toglie l'anello dal dito e dice: Non voglio altro, basta! Siete tutte e due uguali, quante ne passerete. Ha 'deposto' Melanie, qualche volta dice che è 'licenziata', l'ha capita, la sua ambizione e la sua smania di brillare grazie a lui. Ma le tirate con le quali vuole farmi capire la smania di lei sono curiose, ricorre la parola 'neve', pare che voglia attraversare con lui la mia neve, anche attraverso la nostra neve comune delle Prealpi, e io gli domando se ha già ricevuto le mie lettere, ma risulta che sono rimaste bloccate nella neve. Gli chiedo un'altra volta le poche cose di cui avrò bisogno fino all'ultimo, le due tazzine da caffè di Augarten, perché voglio bere un'altra volta caffè, altrimenti non posso fare il mio dovere, ma mancano proprio le tazzine da caffè, questa è la cosa più amara, dirò a mia sorella che mi restituisca almeno quelle tazzine. Mio padre ha messo in movimento una piccola valanga, in modo che mi spaventi e io non esprima più quel desiderio, le tazzine sono sotto la neve. Voleva solo ingannarmi, spinge giù una seconda valanga, comprendo lentamente la neve, perché la neve deve seppellirmi, non deve trovarmi più nessuno. Correndo verso gli alberi, dove c'è salvezza e riparo, tento vilmente di gridare che non voglio più niente, deve dimenticare, non voglio più assolutamente niente, c'è pericolo di una valanga, si deve remare con le braccia, nuotare nella neve per rimanere sopra, andare alla deriva sulla neve. Ma mio padre si avvicina a un banco di neve, spinge giù una terza valanga che distrugge

Debbo riposarmi almeno un'ora, che poi sono due, perché non resisto molto quando parlo con Malina.

Malina: Devi assolutamente fare un po' d'ordine qua da te una volta, fra tutti questi fogli e questi brandelli di carta ingialliti, impolverati, un giorno nessuno ci si raccapezzerà.

Io: Come? Che vuoi dire? Qui non occorre che ci si raccapezzi nessuno. Avrò le mie buone ragioni se metto tutto in disordine sempre di più e ancora di più. Ma se c'è uno che ha il diritto di guardare questi 'brandelli', quello sei tu. Ma non ti ci raccapezzerai, caro, anche dopo anni non capiresti cosa vuol dire questo o quello.

Malina: Ma fammi provare una volta.

Io: Allora prova a spiegarti perché qui viene fuori di nuovo un vecchio foglietto, potrei già indovinare dal formato della carta, DIN A 4, dove lo ho comperato, in una merceria di campagna, vicino a un lago, e si parla di te, di un viaggio nella Bassa Austria. Ma non te lo faccio leggere, puoi vedere soltanto tre parole che ci sono scritte sopra.

Malina: Cause di morte.

Io: Ma nel foglietto successivo, DIN A 2, scritto due anni dopo, c'è « Cause d'amore ». Cosa volevo dire? Potrei essermi sbagliata a scrivere. Perché, quando e dove? Ma indovina cosa ho scritto su te e Atti Altenwyl! Stai sicuro che non lo indovini. Quella volta saliva lentamente davanti a voi in una curva un grosso autocarro con dei tronchi d'albero, tu ti sei accorto che i tronchi legati male con le catene stavano scivolando, hai visto che l'intero carico scivolava indietro, sopra la vostra macchina, e poi e poi... Ma su, dillo!

Malina: Cosa ti è saltato in mente? Dovevi proprio essere impazzita.

Io: Non lo so nemmeno io, ma non l'ho immaginato, perché poco tempo dopo è accaduto di nuovo qualcosa, eri andato con Martin e Atti a nuotare di notte nel Wolfgangsee, nuotando ti sei allontanato più degli altri, e ti ha preso un crampo al piede sinistro, e poi e poi... Ma tu non ne sai un po' di più?

Malina: Ma cosa dici, è impossibile che tu ne sappia qualcosa, non c'eri.

Io: Ma se non c'ero, devi ammetterlo, potrei magari esserci stata, anche se non c'ero. E come andò con la presa elettrica? Perché quella volta di notte nella tua stanza non hai più voluto infilare la spina nella presa, perché stavi al buio, cosa era successo a tutti gli interruttori, che dovevi rimanere così spesso al buio?

Malina: Rimanevo spesso al buio. Tu allora stavi alla luce.

Io: No, questo me lo sono inventato io.

Malina: Ma è vero. Come lo sai?

Io: Non posso saperlo, come potrebbe dunque essere vero?

Non posso più continuare a parlare perché Malina prende due fogli, li accartocchia e me li tira in faccia. Sebbene una palla di carta non faccia male e cada subito in terra, ho paura quando arriva. Malina mi prende per le spalle e mi scuote, potrebbe anche colpirmi con il pugno in faccia, ma non lo farà, e continuerà a udire quelle parole. Ma poi mi arriva un colpo leggero che mi sveglia, so di nuovo dove sono.

Io: *(accelerando)* Non aver paura, non mi addormento.